

Vittorio Foa

Il paradigma antifascista

intervista a cura di Alisia Poggio
(7-8 febbraio 2001)

Prima edizione: Febbraio 2003

L'intervista è stata pubblicata nel numero di febbraio-marzo 2003 di "MicroMega"

Indice

Premessa *di Alisia Poggio*

1. Gobetti e Rosselli
2. Effetti dell'attivismo giellista
3. Il popolo italiano e il paradigma antifascista

Vittorio Foa, Il paradigma antifascista: [Premessa](#), 1, 2, 3

Premessa

Eravamo tre amiche in procinto di laurearci, Linda, Silvia ed io, tutte e tre interessate a esplorare i diversi filoni del socialismo liberale (o del liberalsocialismo) italiano. Entusiaste per la lettura de *Il Cavallo e la torre*, abbiamo deciso di scrivere a Vittorio Foa per chiedergli un incontro. Non ci aspettavamo una risposta immediata. Ad essere sincere, non ci aspettavamo nessuna risposta o almeno nessuna risposta positiva. Vittorio, invece, ci ha risposto subito invitandoci tutte e tre a Formia.

Il 25 aprile del 1999 lo abbiamo passato con lui, trovando l'interlocutore più attento e sollecito che potessimo immaginare. Noi eravamo andate lì per ascoltarlo e invece era lui che chiedeva le nostre opinioni su ogni genere di questioni e ci stava ad ascoltare.

In quel periodo cercavo di precisare il tema centrale della mia tesi di laurea, che in ogni caso avrebbe avuto a che fare con Gobetti, Rosselli, GL, il PdA. È stato proprio per un suggerimento di Foa che ho poi individuato il fuoco unificante del mio lavoro nella figura di Carlo Levi. E da Foa sono tornata quando ho dovuto affrontare l'elaborazione vera e propria della tesi. Ho raccolto l'intervista il 7 e l'8 febbraio 2001, durante un soggiorno in casa di Sesa e Vittorio a Formia. Ho trascorso con loro tre giorni, in fitta conversazione, tra le poltrone del salotto e le seggiole della cucina. Abbiamo parlato di molte cose: sebbene incentrata sul ruolo dell'invenzione in Carlo Levi, la nostra chiacchierata è stata occasione di

una grande, indimenticabile carrellata sull'Italia di oggi e di ieri. Ho registrato quasi tutto. In un secondo momento, con calma, ho trascritto le registrazioni. Il testo che presento è frutto di una successiva rielaborazione nella quale non solo ho eliminato i modi della lingua parlata più ostici alla lettura, ma ho lasciato da parte gli accenni (frequenti e gustosi) ad argomenti non attinenti al tema della mia tesi. Ho poi reso il tutto in forma di monologo, un po' perché mi pare che così il discorso risulti più compatto e l'argomentazione più persuasiva, ma un po' anche (o dovrei dire soprattutto?) perché i miei interventi nella conversazione servivano quasi solo a me, per accertarmi di aver davvero capito quello che Vittorio veniva dicendo. Vittorio, insomma, ha diretto il nostro colloquio dal principio alla fine, senza mai farsi sviare dalle mie interruzioni, senza perdere mai il filo del discorso e riprendendolo ogni volta dal punto esatto in cui lo aveva lasciato.

Del resto che Vittorio avesse ben chiaro in testa quel che doveva dirmi lo testimonia il brano di una lettera che mi scrisse il 30 novembre del 2000:

Distanza teorica tra Gobetti e Rosselli nel tempo: nella GL torinese, nel Pda, oggi. Effetti positivi dell'attivismo giellista nel secolo, il duro prezzo pagato dal paradigma antifascista nella Repubblica, il rapporto con i comunisti, il giudizio sul popolo italiano.

Era il tracciato delle conversazioni che avremmo poi avuto a Formia e funziona perfettamente come sommario dell'intervista. È quasi inutile aggiungere che il testo, così come appare qui di seguito, è stato letto e approvato da Vittorio.

Genova, 12 gennaio 2003

Alisia Poggio

1. Gobetti e Rosselli

Vittorio Foa

Prima del mio arresto ho scritto per i "Quaderni di Giustizia e Libertà" quattro saggi piuttosto discutibili: ero molto giovane e quegli articoli non dicevano niente di importante. Importanti sono invece due saggi di Leone Ginzburg e di Carlo Levi in cui vengono attribuite a Gobetti idee, che in realtà nei suoi libri non c'erano. Di recente, quando ho riletto le opere di Gobetti, ho trovato straordinarie le cose che Carlo Levi è riuscito a fargli dire. Per esempio le cose che Carlo Levi ha scritto sul fascismo erano bellissime, ma non tutte venivano da Gobetti. Prendi l'idea del fascismo come delega totale: se la democrazia è un sistema fondato sulla rappresentanza, che implica una delega a governare, il fascismo è un sistema di delega totale e definitiva, ossia, paradossalmente, è una forma estrema di democrazia. L'idea che Levi si faceva del fascismo era una sorta di estensione della critica, durissima, che rivolgeva alla democrazia rappresentativa e che era fortemente influenzata dal pensiero di Mosca.

Ho detto Gobetti, ma penso anche a Rosselli: i contributi di pensiero di Levi e di Ginzburg erano, a mio avviso, anche più interessanti di quelli di Rosselli e dei fuoriusciti. A Torino si viveva in una solitudine che favoriva

ROSSELLI E DEI FUORUSCITI. A TORINO SI VIVEVA IN UNA SITUAZIONE CHE FAVORIVA la riflessione e permetteva di non restare prigionieri dell'immediatezza della politica. Non si doveva persuadere nessuno né si era costretti a ribadire la propria identità. Rosselli, invece, come leader di un gruppo politico in polemica con altri gruppi antifascisti e in lotta contro il fascismo, doveva continuamente tener conto dei risultati della sua propaganda, dell'eco che le sue parole potevano avere.

Nel mio ultimo libro, *Passaggi*, mi sono posto il problema della parola in politica, legando al tema dell'ascolto. In politica chi parla non dialoga mai davvero, perché deve innanzi tutto adoperare parole che in qualche modo possano certificare la sua identità. Se voglio dimostrare di essere socialista, devo usare parole dalle quali l'ascoltatore mi possa riconoscere come tale. La mia idea è che sia necessario, invece, in politica parlare ascoltando. Ho sempre pensato al silenzio forzato dell'antifascismo in Italia come a una situazione privilegiata rispetto a quella degli emigrati. I fuoriusciti dovevano testimoniare continuamente chi erano, che cosa facevano, che cosa avevano fatto. C'era in loro, inevitabilmente, uno spirito di emulazione, di competizione con gli altri. In noi no: noi torinesi mandavamo all'estero scritti nei quali cercavamo di riflettere su quel che era l'Italia, punto e basta. Ed è questo che probabilmente D'Orsi non ha capito, o non ha voluto capire... D'Orsi sostiene che gli intellettuali antifascisti torinesi erano in qualche modo condizionati dal fascismo e che, per opportunismo scendevano a mille compromessi. Ma i grandi quadri del periodo lucano Levi li ha fatti quando era confinato. Era un opportunista? La sua arte era condizionata dal fascismo? Lo era il nostro pensiero, i nostri comportamenti? No davvero. La verità è che, semplicemente, noi avevamo una percezione del fascismo dal di dentro, non esterna, non meramente ideologica come i fuoriusciti. Ma D'Orsi è convinto che i comunisti fossero in Italia gli unici veri antagonisti del fascismo e cerca di dimostrare che gobettiani e giellisti erano politici improvvisati e antifascisti "per caso".

C'era una marcata differenza fra Levi e Ginzburg. Ginzburg era fondamentalmente un grande filologo, dotato di una straordinaria capacità pedagogica, di una cultura vastissima e di forte recettività. Levi, invece, inventava: inventava quando dipingeva e inventava quando faceva politica e, in entrambe i casi, lo faceva molto bene. Ha inventato una tesi politica, la tesi dell'autonomia, che poi ha attribuito a Gobetti, ma che, a mio avviso, in Gobetti non c'è, ed era tutta sua. Le idee di Levi sull'autonomia, alle quali ho aderito con molta convinzione, sono lì, negli articoli sui "Quaderni di Giustizia e Libertà".

Rientrano nella tradizione consigliare la cui forza di suggestione sta nell'immaginare la trasformazione della società come incorporata nell'atto stesso, non separata dall'azione rivoluzionaria. La democrazia diretta è questa cosa qui: può assumere forme particolari, per esempio quella della revocabilità da parte dei rappresentati della delega concessa ai rappresentanti, ma nell'essenza è tutta qui. L'autonomia di Levi è poi concepita in un contesto di tipo federativo: a questo riguardo ci sono nei "Quaderni" molti articoli, alcuni dei quali derivavano da Cattaneo ma altri da Silvio Trentin socialista e, appunto, teorico del federalismo, che vedeva il socialismo non come gestione statale della redistribuzione sociale, ma come creazione autonoma del mondo del lavoro, come sistema di autonomie locali.

Per noi di GL l'autonomia era anche autonomia operaia, intesa come risposta al potere padronale da parte degli operai, che doveva nascere lì, nella fabbrica dove c'era l'organizzazione dell'autorità. Credo però che

nona fabbrica, dove c'era l'organizzazione dell'autorità. Credo però che questa linea non sia né gobettiana, né genericamente azionista, ma sia molto azionista piemontese, anzi, torinese e prevalentemente un prodotto di Carlo Levi. Bisognerebbe vedere se è realmente così e in che modo Ginzburg accoglie queste idee, se Lussu e gli altri fanno altrettanto. Nei "Quaderni" le posizioni più interessanti sono quelle dei piemontesi, e tra queste meriterebbero attenzione quelle di Mario Levi, fratello di Natalia Ginzburg.

In Gobetti la rivoluzione aveva come punto di forza la classe operaia. Ma credo che i consigli rappresentassero per lui proprio quello che rappresentavano per Gramsci e per l'"Ordine Nuovo" nel 1919: non una espressione di autonomia operaia, ma uno strumento per costruire il Partito Comunista.

È un discorso un po' complicato. Ho dedicato alla questione dei consigli un libro, *La Gerusalemme Rimandata*, che fra tutti mi è più caro. Quando, negli anni '70, lavoravo a questo libro, mi sono accorto di diverse cose, tra cui, appunto, del fatto che il movimento consigliare dell'"Ordine Nuovo" non era legato tanto all'idea di autonomia, quanto alla volontà di rompere con il socialismo. Lenin aveva detto che bisognava far fuori il partito socialista e il movimento consigliare poteva essere il modo di farlo. Non è un caso che, durante l'occupazione delle fabbriche, nella sezione centro della Fiat, il segretario del consiglio delle commissioni interne, Giovanni Parodi, con il quale, poi, io ho lavorato a Roma, aveva dato vita a un movimento consigliare il cui unico obiettivo che era la scissione del partito socialista e la nascita del partito comunista.

Se uno riprende gli scritti di Gobetti, vede che la sua linea era molto simile a quella dei comunisti del 1919. Piglia il *Paradosso dello Spirito Russo* che Ginzburg recensisce nei "Quaderni". Gobetti faceva ripetutamente riferimento al pensiero religioso e in questa luce esaltava l'esperienza bolscevica, che per Gobetti era ancora principalmente quella del comunismo trotskijsta. Io ho esaminato attentamente gli articoli di Gobetti sui consigli: sono presi quasi alla lettera dall'"Ordine Nuovo" e alla base dell'esperienza dell'"Ordine Nuovo" non c'era l'idea dell'autonomia delle masse, c'era l'idea del partito. I partiti comunisti si sono formati sulle esperienze consigliari, che, anche se piene di contraddizioni, erano esperienze di autonomia forti. Però c'era da subito l'idea di far partito. E l'ultimo Gobetti era comunista e basta.

Assieme all'idea che bisognasse rompere con la tradizione socialista, nell'esperienza consigliare c'era anche l'idea che la classe operaia si fosse ormai impadronita della cultura del padrone e fosse tecnicamente capace di gestire la fabbrica tanto quanto il padrone. Non c'era però l'idea di una cultura specificamente operaia, non c'era l'idea che nell'azione della classe operaia potesse già esserci la nuova società. Se uno va a rivedere gli scritti riguardanti le occupazioni del 1920, in tutte le città dove queste avvengono, le posizioni dei comunisti si attestano sempre sulla rivendicazione del sapere padronale e non del sapere operaio. Questi consigli operai li ho studiati in particolare per l'Inghilterra, nel Clyde e a Glasgow nel 1915, nell'Inghilterra settentrionale nel 1917, e mi sono formato la convinzione che il fallimento dell'autonomismo consigliare fosse dovuto proprio alla mancata rottura con il sapere padronale.

Li ho visti come tentativo di far nascere una politica dalla stessa condizione operaia, una politica, dunque, che non calasse dall'alto, ma che venisse dal basso, dalle contraddizioni interne della classe operaia e come coscienza di queste contraddizioni, che è la condizione per risolverle. Però dopo il 1917 il movimento consigliare è stato assorbito da una idea più

elementare: quella che la rivoluzione in Occidente fosse impossibile e che il solo modo per salvaguardarla fosse difendere il primo stato rivoluzionario, la Russia.

I comunisti guardavano al movimento dei consigli non come a un moto di autonomia, ma come occasione di rottura con la tradizione socialista e in particolare con il determinismo storico, proprio di quella tradizione, che ipotizzava nella storia tante fasi successive, dove il passaggio alla fase più avanzata era possibile solo quando la precedente fosse sufficientemente matura. La cultura del primo '900 aveva rifiutato il determinismo. L'attivismo, il volontarismo suggerivano che le cose si potessero fare anche subito, senza rispettare rigide gradualità, saltando, se necessario, le tappe intermedie.

Queste cose noi, giellisti e azionisti, le abbiamo apprese anche attraverso Gobetti. E avevamo simpatia per i comunisti, nonostante il loro autoritarismo, proprio perché anche noi eravamo contro il determinismo storico. Bisogna fare delle cose? la rivoluzione? il socialismo? be' si fanno! L'influenza di Gobetti a Torino è stata molto forte. Ma quanto ai suoi effetti mi sono venuti dei dubbi, che mi hanno anche creato qualche problema con i giovani gobettiani di Torino. Noi abbiamo preso da Gobetti alcune cose. Tra queste c'è l'intransigenza, quella che lui cercava in Vittorio Alfieri e che ha sempre praticato nella sua vita di scrittore, di giornalista e di editore. Gobetti è stato un grande editore e anche nel suo modo di fare l'editore invitava a parlare e a esprimersi in un continuo richiamo alla libertà e ai doveri che la libertà pone. Noi sentivamo fortemente il suo disprezzo per l'opportunismo e la piccineria, e penso, ad esempio, che questo abbia avuto una grossa influenza su di me personalmente. Noi questo disprezzo lo avevamo interiorizzato ed è diventato l'imperativo di salvaguardare la "dignità del ruolo". Il nostro ruolo di oppositori era la testimonianza, che richiedeva una certa dignità, l'impossibilità di dire e fare cose meschine o volgari.

Nelle mie lettere dal carcere c'è una vicenda, per la quale mi arrabbiai moltissimo: una ragazzina aveva fatto per me una domanda di grazia al Duce. Io ignoravo del tutto la cosa, anche perché con quella ragazzina non avevo alcun rapporto. La domanda mi venne portata dall'Ovra in cella: quando lessi quel foglio, ci scrissi sopra un bel no, sottolineandolo tre volte. Nei documenti dell'Ovra è detto che il condannato ha rifiutato di aderire alla domanda. Ecco: questo rifiuto deve molto all'esempio gobettiano.

L'essere antifascisti, però, allora, presentava davvero il rischio di farsi determinare dal fascismo, nel senso che se io dico semplicemente di no, finisco con l'essere determinato da ciò che nego. Ed è appunto quello che accadeva all'antifascismo propagandistico. Quando abbandonavamo il facile linguaggio della propaganda, capivamo che, ci piacesse o meno, nel fascismo c'era lo Stato italiano e che quindi non potevamo disfarcene semplicemente negandolo. Dovevamo sforzarci di vedere che cosa era in sé il fascismo, non solo quello di cui il fascismo era la negazione. Allora, l'essere antifascisti voleva dire esserlo criticamente, significava capire i risvolti "attivi" e "affermativi" che c'erano nel fascismo e nel paese che si era evoluto in senso fascista, senza illuderci che il fascismo si fosse semplicemente imposto e sovrapposto ad una presunta anima democratica dell'Italia.

La scelta di campo antifascista ti coinvolgeva al punto che alle volte avevi il timore di essere intellettualmente zoppo, incapace di analisi critica, perché il coinvolgimento morale e politico era troppo assorbente rispetto a

ogni altra cosa. Io ho provato spesso questo timore. Invece, se penso a Levi e a Ginzburg, che erano intransigenti quanto me, non vedo nulla di cieco o di acritico nella loro intransigenza.

Da Gobetti oltre all'intransigenza, abbiamo preso altre due cose che, però, alla lunga avrebbero segnato la nostra sconfitta politica. Una era la convinzione che il socialismo storico fosse morto. Noi abbiamo creduto che fra riformisti, rivoluzionari e massimalisti quella esperienza fosse finita. In Gobetti era fortissima la convinzione, che oggi viene tenuta un po' in ombra dai suoi storici, che l'unico vero socialismo fosse il comunismo sovietico. L'altra cosa che abbiamo preso da lui era la critica radicale della democrazia politica, che noi sapevamo essere l'unica accettabile via di uscita dal fascismo e l'unico modo di creare qualcosa di decente in Italia, ma di cui percepivamo tutti i limiti. In Gobetti il disprezzo per la democrazia parlamentare era molto forte e noi lo abbiamo bevuto tutto. Era una posizione che, come ho già detto, veniva in parte dal pensiero di Mosca, che, appunto, con la critica alla democrazia e con la teoria delle élites aveva detto delle cose straordinariamente intelligenti. Le teorie di Mosca hanno avuto però due sviluppi completamente diversi: uno di destra, nel senso di Oriani e del fascismo, ove l'unica alternativa alla democrazia rappresentativa era la forza, l'autoritarismo e l'altro di sinistra, e penso a Gobetti e a Dorso, ove l'alternativa era invece la rivoluzione. L'idea che il fascismo fosse espressione non tanto del grande capitale, quanto della piccola borghesia che riproduce se stessa continuamente in forme diverse, restando sempre la stessa, meschina, chiusa, incapace di solidarietà vera, spingeva Gobetti e Dorso, a sostenere la necessità di una rottura rivoluzionaria. Che cosa poi dovesse contenere questa rivoluzione nessuno, però, l'ha detto.

inizio pagina

2. Effetti dell'attivismo giellista

Vittorio Foa

Ecco: noi abbiamo preso queste due cose da Piero Gobetti e su queste due cose noi, ossia il Partito d'Azione, siamo stati sconfitti. Ci siamo dovuti accorgere tra il '43 e il '46 che queste due cose non funzionavano. Abbiamo dovuto prendere atto che il socialismo tradizionale era ben vivo e per una ragione profonda, che noi non riuscivamo a vedere. Vedevamo che i socialisti non erano presenti nelle fabbriche e nel movimento partigiano o che vi erano presenti solo in forza di accordi di vertice, che noi, naturalmente, disprezzavamo e nelle prime elezioni dopo la Liberazione non ci aspettavamo davvero il successo del Partito Socialista. Non capimmo che esso nasceva dalla voglia diffusa, dopo tante sofferenze, di cambiare, sì, qualcosa, ma senza traumi, senza violenza. I socialisti, per la verità, facevano uso di un linguaggio violento, di tipo sovietico, ma la gente non li prendeva sul serio e votò socialista nel '46 - persino la regina Maria José votò socialista - perché voleva qualcosa di nuovo, ma in modo pacifico. Noi eravamo alla ricerca di un socialismo autonomo e libertario,

inimamente rivoluzionario e siamo stati sconfiggiti dal riemergere del socialismo tradizionale come fattore di rassicurazione.

L'altro elemento su cui siamo stati gobettiani sino in fondo, e abbiamo perduto, è stato - lo ripeto - il disgusto per la democrazia classica. Disgusto è forse una parola sbagliata. Però... Ho riletto recentemente il Manifesto di Ventotene, quello dei federalisti europei, scritto da Altiero Spinelli e Ernesto Rossi. È tutta una polemica contro la democrazia rappresentativa. L'azionismo è venuto fuori a dire basta con questa roba, bisogna fare qualcosa che venga direttamente dal popolo e che attivi la volontà popolare. Che ci volesse la democrazia rappresentativa l'abbiamo capito, ma, in fondo, la consideravamo un elemento non dico marginale, ma quanto meno da integrare con la democrazia diretta, con l'autonomia operaia, con l'iniziativa dal basso, che sola avrebbe dato alla democrazia un contenuto di liberazione vera, perché la democrazia rappresentativa di per sé non ha contenuti, fornisce, tutt'al più delle garanzie formali. Questa convinzione dell'insufficienza della democrazia rappresentativa l'abbiamo ereditata da Gobetti.

Certo, l'eredità gobettiana era anche un elemento di forza. Sul quale, però, abbiamo perduto. L'intransigenza che abbiamo adottato come insegna ci ha fatto fraintendere dalla gente quando abbiamo dovuto affrontare la costruzione di uno Stato e la formulazione della sua costituzione. Abbiamo creduto per molto tempo, proprio perché eravamo intransigenti, e perché le cose non andavano come avremmo voluto, che fosse in corso una restaurazione. E invece no. Era qualcos'altro, che non era ciò che volevamo noi, ma non era neppure una restaurazione. Era una cosa diversa, nuova. Franco Venturi, uno dei nostri grandi torinesi, diceva che il Terrore non era stato una restaurazione, ma, piacesse o meno, qualcosa di nuovo. Ho ricordato questa frase nella prefazione degli scritti politici di Venturi. Venturi viveva a Parigi, perché suo padre era emigrato lì, ma era un torinese e ha fatto tutta la Resistenza a Torino, come dirigente del Pd'A. Venturi nel suo realismo, agli insoddisfatti della democrazia parlamentare, che vedevano dappertutto Terrore (e con Terrore intendevano la restaurazione) non si stancava di ripetere che stava invece nascendo in Italia qualcosa di nuovo e che quando nasce qualcosa di nuovo, bisogna innanzi tutto cercare di capire che cosa è.

Carlo Levi ha raccontato la nostra sconfitta nell'*Orologio*, dove ha fatto l'apologia di Parri e ha dipinto me e Spinelli come giovani dirigenti del partito tutti presi dai giochi della politica-tecnica. Fede, quello che veniva dalla prigione, ero io. Dice che Fede viveva nel cielo sacro della prigione, così alto e lontano che non riusciva a vedere il contadino in carne e ossa. In questo un po' mi ci riconosco: quel giudizio l'ho registrato e accettato. Quando sono entrato nel sindacato, ho cercato appunto di riprendere il contatto con la realtà, con la realtà del lavoro proletario. Quando scopro negli uomini esperienze e valori che prima non conoscevo, vengo trascinato dall'entusiasmo. La scoperta del lavoro proletario è stata uno di questi momenti. Ne *Il Cavallo e la Torre*, ho raccontato che quando sono entrato nella segreteria confederale, e ho cominciato a girare, sono venuto a contatto con settori per me nuovi del lavoro, dai contadini del Piemonte ai coloni del Mezzogiorno e non più soltanto con i metalmeccanici di Torino, a cui si era rivolta la mia prima attività di sindacalista.

Nell'*Orologio* Levi dice che Fede, cioè io, voleva tutto, ma non sapeva che cosa voleva. In realtà io volevo l'azione, volevo dei fatti. Ero circondato dai poeti. Nell'*Orologio* Ferruccio Parri è descritto come una figura piena di fascino, così incapace di fare il Presidente del Consiglio da apparire, nelle parole di Levi, cariche di amore, un poeta. Allora ho avuto modo di

nono parole di Levi cariere di amore, un poeta. Allora ho avuto modo di conoscere molto bene Parri e anche a me appariva un poeta. Poi c'era Lussu, questo grande signore sardo, che dava grandi, divertenti sciabolate. Da Don Chisciotte vedeva la vita come una grande battaglia, come un torneo. Poi c'era Dorso, l'erede di Gobetti. Allora era apparso a noi come il grande campione del Mezzogiorno. Era un gobettiano meridionale, che diceva che la piccola borghesia meridionale fregava sempre i contadini e quando sembrava voler fare qualcosa di nuovo, finiva per fregarli nuovamente.

Secondo Dorso si doveva fare la rivoluzione. Io avevo letto di Dorso la *Rivoluzione meridionale*, nell'edizione di Gobetti del 1924, un bel libro che mi era rimasto impresso. Ma il vero meridionalista era Rossi Doria, che cominciò a dire che esistevano diversi tipi di Mezzogiorno, quello interno e quello costiero, per esempio, e che non si poteva fare la rivoluzione, ma bisognava invece fare delle cose. Il vero azionista meridionale, che voleva fare delle cose, e poi le ha fatte davvero con la Democrazia Cristiana e con i socialisti, era Rossi Doria. Guido Dorso era il poeta, Rossi Doria era il politico, il tecnico.

Dorso lo avevamo fatto responsabile dell'azione meridionalista e fu un fallimento, perché entrò subito in conflitto con altri meridionalisti, anche del nostro partito. Dorso parlava con il suo tono profetico e sottolineava lo schifo della situazione, la necessità della rivoluzione, ma non ricordava mai i contadini: non li aveva ancora scoperti. A un certo punto sia Levi sia Rossi Doria si avvicinarono a Dorso e nelle elezioni del '46 inventarono, su sua richiesta, una lista non di partito, una lista di meridionalisti rivoluzionari, che si presentò a Bari con Pasquale Fiore e a Potenza con Guido Dorso. Gli azionisti di Bari, tra cui Calace, che era stato in prigione per molti anni, accettarono questo tentativo e ci si buttarono con entusiasmo. Anche Levi e Rossi Doria, che erano su posizioni più concrete di Dorso, ci si buttarono con entusiasmo. Fu una sconfitta spaventosa, che parve ancora più grande per le illusioni che ci eravamo fatti vedendo i comizi sempre affollati. Ma la gente, allora, andava a tutti comizi. Una vera sconfitta gobettiana...

Insomma, io, rispetto ai politici-poeti, ero un politico-tecnico. Lo dico con un po' di autoironia, come dire, vi guardo, poeti, vi ammiro, sono in ginocchio, sono un povero diavolo che vive la sua politica-tecnica... È una canzonatura di me, naturalmente, non di loro. Anche perché, poi, chissà, anch'io, forse, ero un po' poeta...

inizio pagina

3. Il popolo italiano e il paradigma antifascista

Vittorio Foa

Penso che le scelte politiche che abbiamo fatto allora siano state molto legate al nostro tipo di antifascismo, che era l'antifascismo delle autonomie, l'antifascismo del popolo che si ridesta e viene avanti. Il mio impegno nell'antifascismo è stato fortissimo, ma, come ho detto più volte, non era legato né a una sorta di pessimismo cosmico, né all'idea che l'Italia

fosse costituzionalmente malata. Quando Gobetti va a Parigi sottolinea che vuol rompere con l'Italia, che a Parigi non ci va a fare lotta politica, ma cultura europea, il che va benissimo. Però è chiaro che poteva suonare come un segnale di abbandono, come un dire agli italiani, agli antifascisti, fate un po' quel che vi pare, io me ne vado... Gobetti lo dice esplicitamente: la Francia è il luogo dove posso essere quello che sono. In un articolo di un Annuario del 1999 dell'Istituto Einaudi, D'Orsi parla del malfrancese, si intitola *Il malfrancese nella cultura torinese*. Non è un gran che, ma c'è qualche citazione gobettiana interessante.

Il nostro antifascismo era dettato piuttosto dalla voglia di "risvegliare" gli italiani. Questa immagine del risveglio ci era stata suggerita da Rosselli. L'idea di un'Italia costituzionalmente malata è antica e si trova in fondo già in Machiavelli, e c'era nel Gobetti di Carlo Levi. È l'idea che l'italiano per natura non ha il coraggio di lottare, di esistere, di affermarsi. Su "Giustizia e Libertà", il settimanale di Parigi, c'è stata una polemica molto interessante al riguardo: si trattava del rapporto tra Risorgimento, fascismo e antifascismo. Alcuni giellisti, soprattutto Nicola Chiaromonte e Andrea Caffi, negavano che gli ideali e l'azione di GL fossero in continuità con quelli del Risorgimento. Il Risorgimento, sosteneva Chiaromonte, aveva generato anche il fascismo ed era inutile nasconderselo. Insomma Chiaromonte e Caffi contestavano Rosselli e il modo un po' facile e propagandistico con cui cercava di accaparrarsi l'eredità risorgimentale.

Chiaromonte era durissimo nel giudicare il Risorgimento e gli si oppose l'allora giovanissimo Venturi, negando la possibilità di prendere una realtà storica e giudicarla o buona o cattiva nel suo insieme. Rosselli, un po' suo malgrado, accettò la posizione di Venturi: la ripeté con meno rigore ma con la sua grande capacità di mediazione e riuscì a mettere d'accordo le diverse voci. Il giudizio sul Risorgimento era importante per valutare quale conto si potesse fare del popolo italiano. A scomporre l'esperienza risorgimentale qualcosa di buono si trovava, prenderla tutta assieme era una rovina. Chiaromonte e Andrea Caffi, che erano uomini di grande intelligenza, si occupavano allora del problema della società di massa, e sostenevano che con il suo avvento qualcosa era finito per sempre, anche la tradizione, in fondo aristocratica, del Risorgimento, lasciando il campo alla plebaglia fascista, ossia al popolo nella sua peggiore espressione.

Per noi l'idea del risveglio degli italiani era un'idea-forza. L'idea di un'Italia costituzionalmente malata implica quella di un rapporto terapeutico con il popolo italiano. In un rapporto di tipo terapeutico l'attore dell'eventuale guarigione è il medico, mentre il paziente è passivo. Invece l'attore del risveglio è il popolo stesso.

Noi avevamo puntato molto sull'idea del risveglio. Però quando ripenso alla Resistenza, mi viene il dubbio che rappresentandola come risveglio, abbiamo di fatto assolto il popolo italiano dal suo essere stato fascista. Abbiamo presentato gli italiani come se sotto sotto fossero stati antifascisti, ma antifascisti dormienti. Forse è stato un bene, perché in questo modo abbiamo dato alla Repubblica un paradigma antifascista. Poi i comunisti, visto che nel '45 abbiamo liberato l'Italia dai tedeschi oltre che dai fascisti, hanno negato anche l'esistenza di una guerra civile riconducendo la Resistenza alla formula della guerra patriottica, della guerra di liberazione: il vero nemico, insomma, era il tedesco, mentre i fascisti italiani erano semplici strumenti dell'occupante.

Quali sono state le luci e le ombre di questa nostra scelta? Le luci ci sono, perché il paradigma antifascista ha impedito, anche negli anni più bui della guerra fredda, un imbarbarimento della situazione. Il paradigma

antifascista ha permesso, e, per così dire, costretto la Democrazia Cristiana a fare una cosa assai importante: isolare i fascisti. Ci sono stati momenti difficili con Sturzo prima, poi con Tambroni nel '60, ma De Gasperi e Fanfani hanno tenuto fermo, nonostante tutti i loro limiti, a questa linea.

Le ombre consistono nel non aver messo in discussione il passato. Leggevo ieri la prefazione agli scritti di Lutero di uno storico dell'Università di Pisa, Prosperi. La figura di Lutero assolutista, fortemente antisemita e non solo per motivi di religione... Quella che pone il pensiero di Lutero alle radici del Nazismo è una tesi diffusa, che Adriano Prosperi giustamente rifiuta. In realtà il nazismo ha avuto molte fonti e tra queste, forse, anche le teorie di Lutero. Be' i tedeschi hanno fatto passare due generazioni prima di parlarne, ma poi hanno discusso la questione del nazismo con estrema franchezza. In Italia, ricorda Prosperi, la campagna razziale del '38, è stato un episodio durissimo, durante il quale uomini come Bottai si sono macchiati di atti crudeli, ma non ha spinto nessuno ad indagare a fondo sulle colpe degli italiani che hanno condiviso quegli atti. Basta pensare all'impunità garantita ai professori che avevano preso il posto dei colleghi allontanati dall'università perché ebrei, come se non sapessero che cosa stavano facendo: non hanno neppure dovuto restituire le cattedre! Insomma, come dice Prosperi, i tedeschi discutono il loro passato, gli italiani no.

Questa mancanza d'analisi critica mi pare evidente e da tempo penso che sia all'origine delle nostre difficoltà nell'affrontare la corruzione, la mafia, lo stesso terrorismo, cioè i grossi nodi della nostra vita nazionale. E se in Italia non si è affrontato il passato, è anche colpa nostra, di noi antifascisti, che abbiamo assolto, almeno in parte, gli italiani raccontando loro una pietosa bugia. Io non penso più che gli Italiani fossero semplicemente addormentati. Penso che li abbiamo assolti dalle loro colpe, che non siamo andati a vedere dov'era il guasto, nel fascismo e prima del fascismo.

Naturalmente queste nostre colpe, le colpe degli antifascisti, ammesso che siano colpe, sono molto inferiori a quelle del fascismo. Però mi domando se l'antifascismo mentre ha fatto cose molto buone, non abbia permesso anche alcune cose cattive, come la sordina messa per amor di patria all'adesione di massa degli italiani al fascismo. So già che mi diranno che questa è una posizione revisionista, ma, insomma, è certo che gli italiani erano fascisti, non è possibile negarlo. Sapessi com'era profonda la solitudine di un antifascista nei primi anni Trenta! eravamo soli, solissimi.

Ci troviamo oggi in una situazione in cui rimettere in discussione il mio passato, le mie idee di un tempo, rischia di farmi apparire vicino alle posizioni del revisionismo, che si sforza di rivalutare i valori che io ho sempre negato e nega quelli per i quali mi sono sempre battuto. Il revisionismo sostiene, per esempio, che durante la Resistenza c'erano due schieramenti che si affrontavano per degli ideali diversi ma equivalenti o almeno ugualmente meritevoli di rispetto. Io ho sempre pensato, invece, che quegli ideali fossero assolutamente opposti. Una volta ho partecipato a una trasmissione televisiva con Pisanò, uno dei fondatori del Movimento Sociale, che allora era senatore. Pisanò mi si è rivolto dicendo: "Lei sa quanto me che avevamo degli ideali tutti e due. Diversi, certo. Ma la patria era un valore per lei e per me". Io gli ho risposto "Senta, sarà pure come dice Lei. Però se vinceva Lei io sarei ancora in prigione. Avendo vinto io, Lei è senatore della Repubblica e parla qui con me".

A proposito dell'adesione degli italiani al fascismo c'è naturalmente da stabilire quale fosse la natura di quel consenso. Come vedevamo allora questo consenso e come lo vedo adesso io? Trovo abbastanza utile questo

contronto tra passato e presente, anche se non bisogna usare le parole di ora per allora, perchè le parole di oggi sono piene di mille altre esperienze. Riguardo al consenso c'è una tesi, anche questa proposta da Pavone, che ipotizza l'esistenza nell'opinione pubblica di una zona grigia, nella quale la gente non sta né da una parte, né dall'altra. Io ho qualche dubbio in proposito, un dubbio che nasce dalla mia stessa esperienza. Io vedevo allora le cose cambiare attorno a me e l'evoluzione del consenso al fascismo non era affatto lineare. Credo che la cosa nascesse dalla natura specifica del consenso in un regime autoritario (e a maggior ragione in un regime totalitario) nel quale il compito del capo è, per così dire, di omologare tutti. In un regime totalitario il capo riesce in un modo o nell'altro a convincere il popolo a pensarla come lui, e nel popolo il consenso di ciascuno si esprime nel farsi omologo agli altri, ossia nel non mostrarsi diverso, nel non dare la sensazione di essere diverso. Il consenso in questo caso non è il voler agire come gli altri, ma il non voler agire diversamente dagli altri. Anche questa omologazione, per la verità, in Italia è riuscita solo in parte.

Visto che parlo di presente e di passato, forse è opportuno dire ancora qualcosa sull'uso della memoria. Io dico spesso che non bisogna essere prigionieri della memoria. Cosa vuol dire essere prigionieri della memoria? Vuol dire concepire la memoria come mera riproduzione di quel che è stato, che si è creduto, che si è pensato. Mentre la memoria, che è comunque selettiva, è sempre una risposta alle domande di oggi. La memoria viene sollecitata dal presente. Il passato, allora, non è qualcosa di oggettivo, di chiuso in sé, e non può essere puramente e semplicemente riprodotto, perché è sempre ripensato da un essere vivo. Certo, nel passato ci sono eventi incontrovertibili. Se ci sono i documenti che ne testimoniano l'esistenza, non si può negare che siano avvenuti. Ma la testimonianza, la memoria, non è essa stessa un documento?

Io sento molto il fatto che la schiera di testimoni di cui faccio parte stia scomparendo. Tra pochi anni non ci sarà più nessuno di noi. Ho vissuto da giovane e poi da uomo maturo la scomparsa dei reduci della Prima Guerra Mondiale. Li vedevo scomparire uno ad uno, finché sono scomparsi tutti. L'assenza della loro testimonianza la sento come una perdita, direi quasi un pericolo. La storia si fa con i documenti. Però anche la testimonianza è un documento.

C'è chi dice che tutto è relativo, che "la storia è lo storico che la fa". Questo genere di teorie relativistiche sta alla base del revisionismo e ne costituisce la legittimazione. Si può sempre discutere, ma quando il revisionismo nega i fatti, ad esempio l'esistenza delle camere e gas, ogni discussione è impossibile. C'è un sì o un no, punto e basta. Lo stesso quando inventa qualcosa. Quando De Felice, nonostante che non ci sia alcuna testimonianza in merito, afferma che Mussolini aveva nelle mani un pacco di lettere di Churchill penso che abbia bene il diritto di pensare che tra i due ci fosse stata una corrispondenza, ma anche che, visto che non c'è alcuna prova, non abbia affatto il diritto di trasformare in prova una sua congettura.

Rimettere in discussione il proprio passato non significa essere contigui con il revisionismo. Il fatto è che bisogna sempre dire la verità, senza subordinare l'analisi del passato alla strumentalizzazione che può esserne fatta. Ma che cos'è poi la verità? Una volta un giovane prete mi ha chiesto: "Nei suoi libri parla di giustizia e parla di libertà e io capisco. Ma non parla mai di verità". La domanda era pertinente: la verità di cui mi chiedeva conto non era la verità rivelata, quella di Dio, era la verità degli uomini. Io non parlo della verità perché mi trovo continuamente a doverla cercare

non parlo della verità perché mi trovo continuamente a doverla cercare demistificando le "verità" della mia parte politica (ed è così che posso apparire "contiguo" ai revisionisti).

Ecco, questo discorso della demistificazione mi fa ripensare a Levi: immagina il giovane Levi al confino, in Lucania, che esce dalle sue esperienze torinesi, parigine, dal movimento di Giustizia e Libertà, e incontra quella gente di làgiù: quanti schemi, quanti pregiudizi, quanti miti deve abbandonare... Certo ci si può anche domandare se il passaggio dal mito all'analisi critica sia sempre reale, se in questo passaggio non accada talvolta di scambiare semplicemente un mito con un altro...

inizio pagina
